dagli scritti di GIUSEPPE FABIANI

TIPI E MACCHIETTE ASCOLANE DELL'800

Principe Artabano, musicista e poeta

Non riusciva a metter d'accordo il pranzo con la cena - La sua falsa partecipazione di morte - L'avventura di Mozzano - I peperoni sotto aceto... Semel sepultus, bis mortuus;

Il padre cresciuto alle idee libertarie, gli aveva imposto il nome del capo delle guardie che uccise il re Serse: Artabano. Il figlio però, più che alle rivoluzioni politiche e sociali, fu fedele al principio di: *tira a campà* (così appunto egli intitolò un sonetto in vernacolo, apparso sul "Progresso" del 23 dicembre 1894).

Entrato come scritturale nell'ufficio del Registro, non riusciva mai a mettere d'accordo il pranzo con la cena: gli era cresciuta perciò attorno una fitta e noiosa efflorescenza di creditori, tra cui anche il suo capufficio. Il quale, trasferito altrove, ogni tanto si faceva vivo con una cartolina per ricordargli quel benedetto debito inciprignito, come - in altro modo, ma con la medesima insistenza - faceva Don Abbondio con Tonio. Artabano, seccato del continuo richiamo, uggioso come uno stillo, fece stampare un giorno dalla tipografia Cardì la partecipazione della sua morte, e si affrettò a spedirla al suo ex principale. La pioggerella periodica delle cartoline aperte cessò di botto, ma qualche mese dopo il capufficio in persona comparve in Ascoli a rivedere gli amici. Mentre parlava con uno di questi, gli venne fatto di ricordare Principe Artabano, morto così inopinatamente e così giovane. «Morto? - fece l'altro ridendo - ma se è più vivo e vegeto di prima!».

Proprio in quel momento il Principe scantonava in quei paraggi. Fu chiamato, complimentato e tutto finì con una grassa risata, una stretta di mano e - *dulcis in fundo* - col condono del debito.

Artabano era buon suonatore di flauto e faceva parte dell'orchestra del nostro Venticidio: ciò gli permetteva di arrotondare il modesto stipendio di scalcagnato travet. Portava anche serenate alle *fantelle*, per conto e a spese di terzi, mentre nella stagione estiva rallegrava col suo strumento le feste

religiose dei paesi limitrofi, insieme agli inseparabili amici Giovanni Armillei, violinista, e Malagrida, suonatore di chitarra. La riforma della musica sacra, promossa da Pio X, era ancora «di là da venire»; perciò Artabano postillava a tutto spiano il rito della Messa e il «Vogliam Dio» delle processioni con valzer, polke, mazurke, quando non attaccava addirittura la marcia reale o l'inno di Garibaldi. A sera, dopo aver fatto grandi strippate (so' piene fine a su 'mmocca), i tre amici tornavano, con le gambe malferme, in città.

E rimasta famosa l'avventura che capitò loro a Mozzano, in occasione di non so quale festa. Vi si erano recati la sera della vigilia e fatta una cena pantagruelica in casa del «festarolo», mezzo sbronzi andarono a letto: Armillei e Malagrida in una camera a piano terra, Artabano, quale concertatore e direttore di quell'orchestra (*li sònera fine*), al primo piano.

I due non badarono che la camera comunicava, mediante una porta socchiusa e sconnessa, con una stalla dove dormiva i suoi sonni innocenti un magnifico caprone. Essi caduti in braccio a Morfeo di dettero, al solito, a russare come due contrabassi. Il becco, udito quel rumore, mosse dalla stalla e accostatosi al letto cominciò a soffiare. Uno dei due, destatosi di soprassalto e annaspando nel buio, venne a dar con le mani nelle corna *de lu bécce* e come uno spiritatosi mise a urlare: *Lu diavele! lu diavele!*

Principe Artabano, che dormiva nella camera superiore, si svegliò a quel trambusto; poi, chiaritosi l'equivoco e tornato tutto nel silenzio, volle alleggerirsi dei molti bicchieri che aveva traçannato. Non potendo andare come Turiddu nella «Cavalleria Rusticana» - all'aperto, cercò a tentoni, senza trovarlo, il recipiente che ci voleva. Apre finalmente una credenza, gli viene tra mano un «coso» che gli sembrava adatto alla bisogna, si libera di quell'ingorgo fastidioso e torna a letto, sognando e pregustando il pranzo dell'indomani, con la relativa, immancabile sbornia...per codicillo. Al mattino gli prese vaghezza di conoscere il recipiente che gli era servito nella notte: terrorizzato si accorse che era un vaso di terracotta, dove stavano a crogiolarsi i peperoni sotto aceto!

Durante il pranzo, dopo la pasta asciutta, ecco portarsi a tavola il lesso cui facevano da...appetitoso contorno quei tali peperoni, bene affettati. Ma non ci fu verso, nonostante i pressanti inviti, di fare assaggiare quella...grazia di Dio ad Artabano. Solo durante il ritorno in Ascoli spiegò, ai compagni esterefatti, il motivo della sua fobia...per i peperoni sotto aceto.

Resta a dire della sua attività letteraria. Stampò una Vita di S. Emidio (un illustre e ignorato precursore di Don Mosca, dunque) di 10-12 pagine, che dedicò al padre dell'arch. Pilotti, e un buscherio di satire e novelle laide in versi dialettali e in fogli volanti, che si cantavano, musicate da lui, per le strade e nelle osterie e che andavano a ruba: talmente a ruba, che dell'abbondante produzione non si è salvato assolutamente nulla.

Non mancava di spirito caustico e qualche battuta - che si ricorda anche oggi - era bene azzeccata. Ma un giorno uscì una filippica contro di lui, che lo demolì in pieno. Cominciava così: *Principe Artabano - satirico*

ascolano - che fa osservazione - a tutte le persone - e di qualunque ceto - e di qualunque età - siano forestieri - siano di città. -Pensa alle tue magagne - com'erano e come sono... e proseguiva in dialetto come chi, dovendo menar di mani, si mette in maaniche di camicia, enumerando atrocemente queste magagne che a noi non interessano.

Morì sul serio - la prima volta, come si è visto, era morto per burla - il 27 ottobre 19120

l'angolo di mimmo cagnucci

LI QUATTRE STAGGIÙ

La PRIMAVERA arriva a ralligracce, Evviva!
Ce porta tante fiore,
la geventù, l'amore...
L'ISTATE, arriva liénte
che li sue ragge ardènte,
pe da a lu metetore
li spighe tutte d'òre...
L'AUTUNNE, arriva pure
pe fà da 'nnaffiature
e soffia pe la vòggia
de fà cascà li fòggia
L'INVERNE, viécchie e stracche
arriva che 'nu sacche
repiéne de malanne
pe ccide tutte l'anne...
Infine l'ANNE NUOVE,
nda nasce se chemmòve
perché è truppe innocènte,
nen pò premétte gnènte...

«L'AMICIZIA»

Dice 'nu provèrbie antiche:
Vali più 'nu vére amiche
che 'nu tesòre...
Chi lu tè 'n amiche vére,
se lu tènga s'è sencère,
perché è 'n onore...
L'amicizia, chélla strétta
è dà Die benedétta!
E sacra allora...
L'amicizia, li piacére
fonna sù li despiacére
'n qualsiasi ora.

L'amicizia 'n tè segréte
e nen parla mai derète...
Ccuscì dev'esse!

Chi stà mègghe a chi stà pègge
dà chenforte e lu pretègge
come se stésse.

Ecche come l'amicizia
da la gioia e la letizia
a tanta gènte;

accuscinda è forse mègghe
de lu bè tra li fratiégghe,
securamènte!....